

Da: *Gli artefatti tecnologici hanno proprietà politiche?*

di Langdon Winner

“Nelle discussioni che riguardano tecnologia e società, non c’è posizione più provocatoria di quella che ritiene che gli oggetti tecnologici abbiano qualità politiche”.

Come ogni autore che si rispetti inizia giustificando il suo lavoro: l’argomento che si appresta ad affrontare è attuale (ricorrente del dibattito pubblico) e terreno di accesi scontri. Infatti non solo si tratta di affermare che un oggetto frutto di tecnica abbia proprietà politiche, e che dunque di questo non siano da giudicare solo l’efficienza e la produttività, ma anche il modo in cui incarna una specifica forma di potere e di autorità. Si tratta anche di capire come tecnologia e politica si intreccino nel dar forma a questo tessuto. Anche perché a interpretare gli artefatti tecnologici in linguaggio politico non sono solo coloro che criticano i sistemi altamente tecnologizzati (*high-tech systems*), ma anche quelli che ritengono automobili, telefoni, radio e televisione forze altamente democratizzanti e liberatrici.

Ma iniziamo dalle basi. Visto che si sta per lanciare in una discussione (lunga 16 pagine) sul rapporto fra politica e tecnologia meglio chiarire subito cosa intende con questi vocaboli.

Politica: “intendo con questo i diversi modi in cui si organizzano potere ed autorità nelle società umane e le attività che hanno luogo in queste forme di organizzazione”.

Tecnologia: “per i miei scopi definisco tecnologia tutti i moderni artifici concreti/pratici. Per evitare fraintendimenti preferisco parlare di *tecnologie*, ovvero piccoli o grandi pezzi o sistemi di hardware di tipo specifico.”

Ora il problema rimane come esplicitare i rapporti e le relazioni che intercorrono fra questi aspetti di un artefatto umano.

Egli riporta da una parte la tesi del *determinismo tecnologico*, ovvero la corrente di pensiero secondo la quale la tecnologia si sviluppa come solo risultato di dinamiche interne ad essa stessa, senza azione di alcuna influenza esterna (quella che forse noi diremmo essere una “scienza neutrale”). Questi non sono andati molto lontano, commenta, e propone quindi la tesi opposta: ciò che è rilevante non è la tecnica di per sé ma il sistema socio-economico in cui è inserita. Nemmeno la *determinazione sociale della tecnologia* sembra però priva di difetti, primo dei quali quello di far sì in conclusione che l’oggetto tecnologico non conti più nulla, e che quindi le risposte vadano cercate ancora e di nuovo nei modelli di potere sociale (Marxisti di lotta di classe, o di interesse dei gruppi politici).

Una terza via che Winner sembra indicare è quella di tornare a considerare l’oggetto (dove per oggetto intendo sempre quel qualcosa, più o meno tangibile, che è la manifestazione dell’innovazione tecnologica) *in sé*, ovvero, prima di ridurre tutto allo scontro di forze sociali (o fare il contrario) prestare attenzione alle caratteristiche dell’oggetto e al significato che esse portano. Questa la chiama *Teoria della politica tecnologica* (più approfonditamente ne parla nel suo libro *Autonomous technology*, Cambridge, 1977).

Prima cosa da notare è appunto che queste caratteristiche hanno, almeno in parte, valenza politica.

E a questo proposito riporta l’analisi di L. Mumford che, convinto di questo fatto, sosteneva addirittura la possibilità di dividere le tecnologie in due categorie: quelle autoritarie e quelle democratiche. Esempio delle prime è l’energia nucleare (“possibile solo in uno stato totalitario”), delle seconde quella solare (“compatibile con equità sociale, pluralismo, libertà”).

Ci sono però diversi modi in cui un oggetto tecnologico può essere politico, e nella fattispecie ne distingue due (che corrispondono ai due paragrafi in cui divide l’articolo). Il primo è quello che chiama *Technical*

arrangements as Forms of Order (che mi verrebbe da tradurre come “ i progetti tecnici come Forme d’Ordine).

Ogni innovazione passa attraverso la scelta politica del “sì o no” (adottare o non adottare? Far sì che entri a far parte della società o meno?), o, nella maggior parte dei casi, attraverso quella del “sì, ma in che modo? Con quali limiti, in quali forme? Come progettiamo nei fatti la sua applicazione?” Da specifico congegno tecnico bisogna passare ad un progetto che lo comprenda e che lo metta al servizio delle necessità della società.

Ad esempio le capacità di costruire infrastrutture come ponti, gallerie, ferrovie, devono essere organizzate in un progetto urbanistico. Fra gli anni '20 e gli anni '70 a New York (Long Island) sono stati costruiti da Robert Moses una serie di ponti sotto cui passavano strade. È un caso emblematico: l'altezza dei ponti era sufficiente a far passare le basse automobili dei bianchi benestanti mentre i neri che normalmente si muovevano con i mezzi pubblici (e quindi con autobus, ben più alti) erano tenuti fuori dal quartiere. Una barriera architettonica architettata volutamente. E con evidente significato politico.

Non sempre l'implicazione politica corrisponde ad una precisa volontà di discriminare o di affermare il proprio ordine: talvolta questa vi è più per disinteresse che per attiva azione da parte di qualcuno. Come nel caso di molte città che il movimento degli handicappati degli Stati Uniti ha fatto notare essere completamente inospitali una persona diversamente abile, la quale finiva per venire esclusa dalla vita pubblica.

Vi sono poi casi, W. afferma, in cui è meno chiaro quanto un certo risultato sia voluto o meno, e il fatto che poi si arrivi a rafforzare il potere di una parte piuttosto che dell'altra o delle due insieme dipenda dal fatto che la situazione di partenza lo facilitava. Come se le carte sul tavolo da gioco fossero truccate.

Ad esempio porta il caso dell'introduzione di un macchinario per la raccolta dei pomodori che, incrementando drasticamente il numero di frutti prelevati al giorno e influenzando la qualità e il metodo di coltivazione, ha portato nella California degli anni '60 il numero dei produttori di pomodori da 4.000 a 600 nell'arco di 17 anni.

Dunque vi è sempre un aspetto politico nella messa in atto di un'innovazione tecnologica, e anche il disegno che le viene dato non è mai privo di significato in questo senso.

Anche lì dove l'architettura di un edificio o di un quartiere sembra rispondere solo a canoni estetici, persino lì, si nasconde “ *a profound significance*”.

E l'ordine che questa imprime alla società sarà via via meno modificabile nel tempo, in modo tale che solo nel primo momento in cui una particolare tecnologia viene introdotta si ha flessibilità nel come farlo, mentre andando avanti la flessibilità originaria si andrà perdendo e la tecnica si fisserà all'interno delle abitudini, degli oggetti comuni, del sistema economico..

È per questo che la stessa attenzione che si pone nel fare le leggi andrebbe posta nell'introdurre una nuova tecnologia, la quale tanto quanto le prime è nei fatti elemento di unione o di conflitto fra le persone.

Il secondo modo in cui un oggetto tecnologico può essere politico è quello delle tecnologie strutturalmente politiche (*Inherently Political Technologies*). La relativa flessibilità di cui sopra con cui si poteva considerare un artefatto, a seconda di come questo venisse espresso, in alcuni casi scompare per lasciare il posto ad una secca necessità. Engels in un suo saggio dice di come una forte autorità sia condizione necessaria per l'industria moderna. Platone ne *la Repubblica* di come sia impossibile governare democraticamente una nave senza che questa affondi (il rinomato gusto di Platone per le metafore). L'esempio più lampante sembra essere quello del nucleare: non si può avere energia nucleare senza accettare l'élite tecnico-scientifico-industrial-militare che la presuppone. Ma anche se si pensasse semplicemente alle ferrovie si finirebbe facilmente a commentare (come ha fatto Alfred D. Chandler in *The visible hand*) che queste hanno bisogno, per funzionare convenientemente, di un controllo centralizzato.

In conclusione del ragionamento la domanda da porsi però è: la forma politica che accompagna le tecnologie prese in questione è necessaria o solo una delle possibili?

Spesso a questo dubbio si può rispondere comparando il proprio sistema sociale con quello di un altro paese che, dovendo rispondere alle stesse necessità si è evoluto diversamente, trovando alternative ugualmente valide (i team di montaggio nelle fabbriche automobilistiche svedesi piuttosto che le piantagioni jugoslave gestite dagli stessi lavoratori).

In ogni modo i casi in cui la correlazione fra tecnologia e sistema economico è così marcata sono pochi. Molti di più sono quelli in cui (come del caso dell'energia solare, che W. Considera diversamente da Mumford) la correlazione sembra essere suggerita, non imposta.

Ciò nonostante la conclusione di Winner è che da una certa tecnologia ne derivi con un qualche necessità la formazione o il mantenimento di certe forme di potere. Se non immediatamente, sempre più nel tempo. Via via che la tecnica viene integrata nelle abitudini, nell'economia del paese, qui nasceranno determinate tipologie di autorità.

Al contrario il suo parere finale per quanto riguarda la necessità di introduzione di una nuova tecnologia è tutto sommato negativo: non c'è mai vero bisogno (logico né pratico) di rendere disponibile un'innovazione, e la ragione di necessità pratica che spesso si porta come argomento nelle discussioni non fa altro che "eclissare altre ragioni morali o politiche di sorta".

BluS.